La beatificazione di Giovanni Paolo I

III CRISTIANO

di Angelo Scola

S ufficit gratia mea (2Cor 12,9): ti basta la mia grazia. La perentoria assicurazione data da Gesù a Paolo ha esercitato una potente attrattiva sulla mia persona fin da quando ero ragazzo. Perché, altrettanto profondamente, l'ho sentita rivolta a me. Dunque il dono (la vita, l'incontro, la vocazione) che ho ricevuto da Lui ha l'esauriente ed esaustiva capacità di compiere il mio io...!

Su questa promessa di Cristo mi sono affidato nel rispondere alla chiamata al ministero presbiterale prima e a quello episcopale poi, come dice il motto da me scelto: Suf-

Non penso di sbagliare dicendo che in queste parole c'è anche la radice della povertà di Albino Luciani. E la sua spiegazione esauriente.

Nel dicembre del '58, all'inizio del suo ministero episco-pale, egli spiega così il motto *Humilitas* scelto per il suo stemma: "Io sono polvere; la insigne dignità episcopale e la diocesi di Vittorio Veneto sono le belle cose che Dio s'è degnato scrivere su di me; se un po' di bene verrà fuori da questa scrittura è chiaro fin da adesso che sarà tutto merito della grazia e della miscricordia del Signore". Un altro modo per dire: mi basta la Tua grazia.

Con altrettanta potente semplicità san Paolo dà la ragione di questa posizione umanamente così vertiginosa: "La forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza" (2Cor 12,9b). E' un paradosso, ma il paradosso è la cifra del cristianesimo, che si fonda sul mistero dell'incarnazione. Per amore di ogni uomo Dio, l'Onnipotente e Infinito Signore, "Colui che dà a tutti la vita e il respiro a ogni cosa" (At 17,25), si è "rimpicciolito" (abbreviato, dicono i Padri), fino a farsi bambino nel grembo di una donna. "Da ricco che era, si è fatto povero per voi" (2Cor 8,9).

Dunque la povertà di Papa Luciani ha origine prima che da ogni altra condizione personale – familiare, socio-eco-nomica – da questa osmosi profonda e totale con Cristo Ge-sù. Dal suo essere per, dalla sua comunione con il Padre, nello Spirito Santo, offerta ad ogni uomo.

Per questo von Balthasar può parlare addirittura di povertà della Trinità! "Tutta la divina Trinità è nella beatitudine povera poiché nessuna ipostasi divina ha qualcosa per sé sola, ma ha tutto solo nello scambio con le altre". La povertà di Papa Luciani dice prima sovrabbondanza

che mancanza. Nasce dal suo riconoscersi sempre come un 'a-donato", per usare l'affascinante parola con cui il filosofo francese Marion definisce la condizione dell'uomo.

Da qui il binomio povertà-letizia. Che non ha bisogno di evacuare il dramma o la lotta, anche aspra, contro il male, in tutti i suoi multiformi attacchi. "Affinché non sia resa vana la croce di Cristo" (1Cor 1,17).

Al di là dell'immagine stereotipata che spesso i media sione drammatica. Nessun uomo può vivere a costo zero. Come è insufficiente la definizione di "Papa buono" per Giovanni XXIII, così è inadeguata quella di "Papa del sorriso" per Giovanni Paolo I.

Ogni virtù in Albino Luciani è sostanziata dalla sua fede semplice ed adamantina che gli fa riconoscere in ogni situazione la chiamata amorevole del Padre. Dalla risposta a questa chiamata scaturisce in lui la consapevolezza che la vita in quanto tale è vocazione. Nella variopinta trama delle circostanze e dei rapporti la mano forte e amorevole di Dio Padre tesse progressivamente, con l'ordito degli affetti e del lavoro, l'esistenza del cristiano. A partire da questo sguardo commosso sul Padre, tenace vigore di ogni cosa, imparato fin dal grembo materno – quello della sua famiglia e quello della parrocchia – Albino, matura una consapevolezza e un sentimento di sé che lo porteranno a scrivere: "Noi cristiani siamo i figli della speranza, siamo lo stupore di Dio". Accenti "mariani" che richiamano il Magnifi-

Solo uno sguardo che sa riconoscere in ogni frammento di realtà l'Origine, dà all'uomo la possibilità di conoscersi veramente, nei propri pregi e nei propri limiti. La povertà di Albino Luciani incomincia in questa realistica percezione dell'umano. "Io sono polvere...": un uomo che vive così può apparire a molti indifeso. Invece, paradossalmente, riesce a disarmare i potenti e perfino a confondere gli orgogliosi. In ogni caso un simile "umile cristiano" diventa autorevole. Basti pensare agli accurati e penetranti consigli offerti dal Patriarca Luciani ai politici, nell'immaginario scambio epistolare con san Bernardo, uno dei più gustosi capitoli di Illustrissimi.

O, ancora, basta leggere le quattro Catechesi del mercoledì di quel singolare settembre del 1978 per vedere come la povertà e umiltà aprano la porta della fede, della speranza e della carità. Attingendo con libertà e sagacia al ricco scrigno della tradizione e attraverso citazioni di santi e letterati - da Dante a Trilussa, da Agostino a Ozanam, da Francesco di Sales a Pietro Claver - Giovanni Paolo I introduce i fedeli alla fede semplice e costante che "fa" l'autentico cri-

La certezza che il disegno di Dio regge tutta la storia e che la vita stessa è vocazione – i due pilastri portanti dell'umile fede da cui Albino Luciani derivò l'equilibrata consapevolezza di se stesso – non sarebbe ancora fino in fondo illuminata, se non considerassimo anche il riverbero



Al di là dell'immagine stereotipata che spesso i media ne hanno \bar{d} ato, nella figura di Luciani non manca la dimensione drammatica. Nessun uomo può vivere a costo zero

nella sua persona di quel tratto irrinunciabile che profila il volto di ogni personalità cristiana matura. Mi riferisco alla

E' qui in gioco tutta la missione petrina per la quale Dio prepara ogni successore del principe degli Apostoli, fin dal suo concepimento. Gesù ci dice che questa missione è comprensibile solo a partire dall'amore. "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?" (Gv 21): per affidargli il compito di guida Gesù non chiede a Pietro doti o risorse particolari, neppure quella dell'impeccabilità. Non si dà vera autorità, a nessun livello – familiare, educativo, sociale, politico o religioso – se non a partire dall'amore. L'amore soltanto, infatti, può muovere la libertà dell'altro e farlo crescere. E la crescita della persona e del popolo definisce in modo esauriente la missione dell'autorità (auctoritas da augeo, "far crescere").

All'origine di ogni missione cristiana sta l'amore redentore del Signore Gesù. Un amore assoluto, cioè libero da qualunque condizione previa. Un amore del tutto gratuito perché resta fedele anche quando l'altro si allontana. Potremmo, ancora una volta, qualificarlo come povero.

Ma la grazia, che è Gesù Cristo stesso, chiama sempre la libertà di ogni uomo a coinvolgersi. "Il gondoliere fa corpo con la sua gondola; non si muove di movimento proprio; si lascia invece muovere dal movimento della gondola in cui

Vita e morte di un Papa venuto dalle Alpi. Un libro

 $E^{\scriptsize \text{impossibile immaginare che}}_{\scriptsize \text{Papa sarebbe stato Luciani:}}$ una figura di fatto sconosciuta e sicuramente non di spicco, ma alla quale sono state attribuite intenzioni di una radicale riforma della Chiesa e la cui immagine di colpo è stata illuminata dalla sua morte improvvisa ed enigmatica". E' utile partire da questa considerazione che il professor Giovanni Maria Vian, già direttore dell'Osservatore Romano, pone quasi all'inizio della propria riflessione: tutto quel che si legge su come sarebbe stato il pontificato di Albino Luciani è pura teoria, non suffragata da alcun fatto. Certo, scavando nella sua biografia e nella sua opera pastorale tra il Cadore, Vittorio Veneto e Venezia si può immaginare qualcosa, ma insomma: fare il Papa è ben altra cosa. Il merito principale di questo agile volume che cerca di far luce sul Pontefice di Canale d'Agordo che governò la Chiesa "il tempo di un sorriso" (Il Papa senza corona. Vita e morte di Giovani Paolo I, Carocci,

192 pp., 19 euro), è di evitare l'agiografia. Non ce n'è bisogno e, soprattutto, non è utile. Chi era Giovanni Paolo I? Era uno semisconosciuto vescovo italiano di una diocesi sì prestigiosa ma ormai non più di primo piano, che pure - come sottolinea Vian - aveva avuto un certo successo con i suoi scritti durante gli anni trascorsi a Venezia in qualità di patriarca. Luciani aveva viaggia-to pochissimo – lo ammetterà lui stesso dopo l'elezione – e quanto a esperienza curiale (e quindi di conoscenza della "macchina") non era neppure confrontabile con il predecessore Paolo VI. Il libro è composto da sei saggi, ciascuno dei quali affidato a un autore diverso proprio per scandagliare ogni lato dell'uomo Luciani e del suo così breve pontificato. Oltre al testo di Vian – che si sofferma anche su un tema delicato e attualissimo qual è la problematicità della santità papale – lo storico veneto Gianpaolo Romanato (tra i massimi esperti della figura di un altro Pontefice,

Pio X) ripercorre i tratti salienti del cattolicesimo veneto tra l'Ottocento e il Novecento, a partire dal bellunese Gregorio XVI fino appunto al conterraneo Giovanni Paolo I. Roberto Pertici studia la comunicazione, studiando i testi di Luciani che costituiscono un corpus di notevoli dimensioni. Sulla questione teologica della maternità divina - si ricorderà l'Angelus del 10 settembre, quando a braccio il Papa disse che Dio "è papà" ma "più ancora è madre" - si sofferma Sylvie Barnay, mentre a Juan Manuel de Prada è affidato il filone che più ha avuto successo nell'ultimo mezzo secolo: l'enigma della morte del Papa dei trentatré giorni, scandagliando quel che la letteratura ha scritto in questi anni. Emilio Ranzato, invece, punta sullo schermo e ripercorre il modo in cui la morte del Pontefice venuto dalle Alpi è stata raccontata sullo schermo, non tralasciando le serie più recenti che hanno visto per protagonisti Papi immaginari e più o meno credibili. (mat.mat)

si trova": così il Patriarca Luciani, facendo ricorso alla sua straordinaria forza comunicativa, descrive il metodo della sequela Christi nell'Omelia della solenne Festa del Reden-tore a Venezia l'anno stesso della sua elezione pontificale. Saldamente convinto che uno dei suoi primi compiti co-

me pastore fosse l'unità del popolo di Dio, Luciani era molto esigente con se stesso nell'obbedienza e domandava obbedienza ai suoi figli, soprattutto ai sacerdoti. Anche se questo non si verificò sempre senza problema, in lui tale "esigenza" scaturiva da un acuto senso della Chiesa. Un sentire cum Ecclesia che gli permetteva di coglierne in profondità la natura "misteriosa e insolita" pluriforme nell'unità, carismatica perché istituzionale, comunionale perché saldamente ancorata al principio petrino. In un incontro con i preti veneziani del 1976, il Patriarca Luciani affermò: "In questi tempi difficili stare col Papa, difendere il Papa è più sicuro".

Quando poi toccò a lui, Giovanni Paolo I fu ben consape-vole della gravità del compito affidatogli dalla Provvidenza e, soprattutto, di quale fosse l'atteggiamento con cui doveva eseguirlo. Nel discorso al Clero romano del 7 settembre 1978, egli richiamò la sentenza di Agostino: Praesumus, si prosumus: noi vescovi presiediamo, se serviamo. Il ministero ordinato si attua nell'immedesimazione libera e piena a Gesù, Buon Pastore, che dà la vita per le Sue pecore. Questa incessante tensione ad essere una cosa sola con Cristo per il bene della Chiesa fu immediatamente ravvisata dal po-polo cristiano sul volto di Papa Luciani, nei brevi giorni del suo pontificato. Nonostante i sempre più frequenti messaggi di segno contrario del pensiero oggi dominante ogni uomo percepisce che non v'è amore senza dono totale di sé.

Il paradigma più imponente e scandaloso, in senso paolino, di questo è il Crocifisso. Il Figlio di Dio incarnato svuotò se stesso (exinanivit. L'aggettivo latino inanis significa proprio vuoto) morendo sul palo ignominioso della cro-ce. Il vertice della povertà è l'offerta totale di sé per amore

dell'altro, per la salvezza di tutti gli uomini.

In conclusione, approssimandoci al giorno stabilito per la beatificazione di Albino Luciani, vale la pena richiamare alcuni capisaldi dell'insegnamento della Chiesa sulla santità. Con linguaggio a noi più familiare possiamo dire che il santo è una persona riuscita, in quanto ha praticato i fondamentali dell'umana esperienza sintetizzabili nelle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza. In lui queste virtù sono rette e sorrette da una grande fede, da un'energica speranza e da una fattiva carità. In particolare Luciani le ha personalizzate con i colori dell'umiltà e dell'obbedienza. Umiltà, nel suo senso etimologico, intesa come lo stare aderenti al suolo e quindi l'aspettarsi tutto dall'alto, e obbedienza come il segreto di questa attesa. Lungi dall'essere contro la libertà, l'obbedienza è l'alveo nel quale la libertà può scorrere ed irrobustirsi. Lo si coglie luminosamente ripercorrendo gli scritti di Albino Luiani, soprattutto quelli catechistici e quelli pastorali. Es lasciano emergere come il cemento che tiene unite umiltà e obbedienza sia la libertà dei figli di Dio. Umiltà, obbedienza e libertà sono le condizioni che rendono possibile lo stupore di Giovanni Paolo I di fronte alla presenza dolce e amabile di Gesù. Quanto di più lontano da un facile buonismo. In lui umiltà e obbedienza - cioè la virtù evangelica della povertà dello spirito - sono l'esito di una libertà sempre vigile, sempre tesa a ridire in ogni atto, in ogni circostanza, favorevole o sfavorevole, il suo sì a ciò che la Provvidenza domanda.

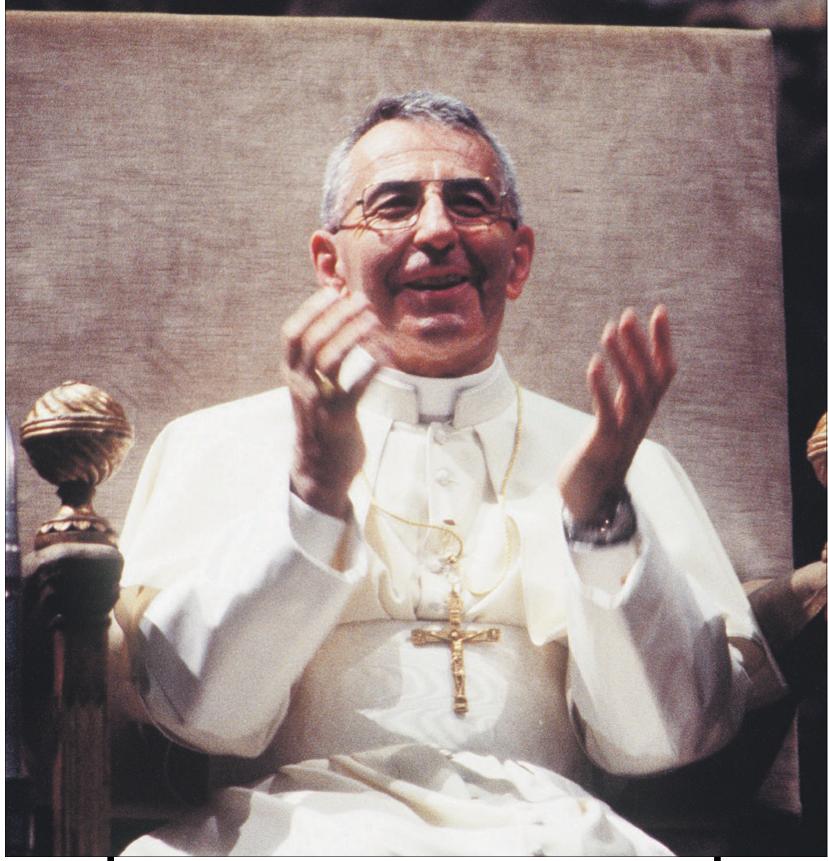
Nel primo messaggio indirizzato ai veneziani il 15 dicembre 1969 il neo Patriarca Luciani scriveva: "Il Santo Padre ha pensato a me come successore del compianto Cardinal Urbani. Dopo qualche esitazione ho accettato. Che il Signore non me lo imputi a presunzione e mi assista nel compiere i nuovi gravi doveri che proprio non ho cercato! A Lui mi affido con tutta semplicità e fiducia, cercando di imitare il Patriarca Abramo il quale, invitato da Dio a mettersi in viaggio, «partì senza sapere dove andava" (Eb 11,8). Ma spero anche in voi. Spero che non mi lascerete solo... Non si tratta di amare "a parole e con la lingua, ma con i fatti per davvero» (1Gv 3,18). E' amore che si estende a tutti, anche ai più lontani e ai più poveri, e mira a che questi non solo abbiano di più, ma siano, pensino e contino di più là dove uomini decidono i destini di altri uomini"

Raramente si può trovare un'espressione più efficace nel descrivere in che cosa consista "l'opzione preferenziale" per i poveri che caratterizza il messaggio evangelico. Giovanni Paolo I ne ha acutamente colto il significato testimoniandolo con la sua vita prima che con il suo magistero.

I tratti propri della sua fisionomia - temperamento, talenti e limiti compresi, vicende biografiche...- sono stati afferrati da Cristo e resi parte di un disegno che, compiendo la sua umanità, continua a renderla feconda per la Chiesa a favore di tutti i fratelli uomini

"I concetti creano gli idoli. Solo lo stupore conosce" scriveva Gregorio di Nissa. Con il progressivo riconoscimento della santità di Albino Luciani, la Chiesa lo mette davanti agli occhi di tutti.

Pubblichiamo l'intervento del cardinale Angelo Scola, che fu patriarca di Venezia, contenuto nel volume "Il postino di Dio. Albino Luciani-Giovanni Paolo I", edito da Ares (200 pp., 19 euro). Il libro, curato dal giornalista Nino Scopelliti, è impreziosito dalla testimonianza del Papa emerito Benedetto XVI



disciplina. La frase "un po' alla volta" indica disciplina, che richiede sforzo continuato, lungo, non facile. Perfino gli angeli visti in sogno da Giacobbe non volavano, ma facevano uno scalino per volta; figuriamoci noi, che siamo poveri uomini privi La "grande" disciplina richiede un clima adatto. E, prima di tutto, il

Gesù. "Dominare le inclinazioni" è

Giovanni Paolo I pochi giorni dopo l'elezione a Pontefice (foto

raccoglimento. Mi è toccato, una volta, di vedere alla stazione di Milano un facchino, che, appoggiata la testa ad un sacco di carbone addossato a un pilastro, dormiva beatamente... l treni partivano fischiando e arrivavano cigolando con le ruote; gli altoparlanti davano continui avvisi frastornanti; la gente andava e veniva con brusio e rumore, ma lui - continuando a dormire - pareva dicesse: "Fate quel che vi pare, ma io ho bisogno di star quieto". Qualcosa di simile dovremmo fare noi sacerdoti: attorno a noi c'è continuo movimento e parlare di persone, di giornali, di radio e televisione. Con misura e disciplina sacerdotale dobbiamo di-re: "Oltre certi limiti, per me, che sono sacerdote del Signore, voi non esistete; io devo prendermi un po' di silenzio per la mia anima; mi stacco

da voi per unirmi al mio Dio".

E sentire il loro sacerdote abitualmente unito a Dio è, oggi, il desiderio di molti buoni fedeli. Essi ragionano come l'avvocato di Lione, reduce da una visita al Curato d'Ars. "Cosa avete visto ad Ars?" gli fu chiesto. Risposta: "Ho visto Dio in un uomo". Analoghi i ragionamenti di S. Gregorio Magno. Egli auspica

che il pastore d'anime dialoghi con Dio senza dimenticare gli uomini e dialoghi con gli uomini senza dimenticare Dio. E continua: eviti il pastore la tentazione di desiderare di essere amato dai fedeli anziché da Dio o di essere troppo debole per timore di perdere l'affetto degli uomini; non si esponga al rimprovero divino: "Guai a quelli, che applicano cuscini a tutti i gomiti". "Il pastore – conclude – deve bensì cercare di farsi amare, ma allo scopo di farsi ascoltare, non di cercare quest'affetto per utile pro-

I sacerdoti, in un certo grado, sono tutti guide e pastori, ma hanno poi tutti la giusta idea di quello che comporta veramente essere pastore di una Chiesa particolare, ossia vescovo? Gesù, pastore supremo, di sé, da una parte, ha detto: "Mi è stato dato ogni potere in cielo servire" e ha lavato i piedi ai suoi Apostoli. In lui andavano dunque insieme potere e servizio. Qualcosa di simile va detto degli Apostoli e dei vescovi. "Praesumus diceva Agostino – si prosumus": noi vescovi presiediamo, se serviamo: è giusta la nostra presidenza se si risolve in servizio o si svolge a scopo di servizio, con spirito e stile di servizio. Questo servizio episcopale, però, verrebbe a mancare, se il vescovo non volesse esercitare i poteri ricevuti. Diceva ancora Agostino: "Il Vescovo, che non serve il pubblico (predicando, guidando), è soltanto foeneus custos, uno spaventapasseri messo nei vigneti, perché gli uccelli non becchino le uve". Per questo è scritto nella Lumen Gentium: "I vescovi governano... con il consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà".

Altra componente della disciplina sacerdotale è l'amore del proprio posto. Lo so: non è facile amare il posto e rimanervici quando le cose non vanno bene, quando si ha l'impressione di non essere compresi o incoraggiati, quando inevitabili confronti con il posto dato ad altri ci spingerebbero a farci mesti e scoraggiati. Ma non lavoriamo per il Signore? L'ascetica insegna: guarda non a chi obbedisci, ma per Chi obbedisci. Soccorre poi la riflessione. Io sono vescovo da vent'anni: parecchie volte ho sofferto per non poter premiare qualcuno, che veramente meritava; ma, o mancava il posto premio o non sapevo come sostituire la persona o sopravvenivano circostanze avverse. D'altra parte, ha scritto S. Francesco di Sales: "Non c'è nessuna vocazione che non abbia le sue noie, le sue amarezze, i suoi disgusti. A parte quelli che sono pienamente rassegnati alla volontà di Dio, ognuno vorrebbe cambiare la propria condizione con quella degli altri. Quelli che sono vescovi non vorrebbero esserlo; quelli che sono sposati vorrebbero non esserlo e quelli che non lo sono vorrebbero esserlo. Da dove viene questa generale inquietudine degli spiriti, se non da una certa allergia che noi abbiamo alla costrizione e da uno spirito non buono, il quale ci fa supporre che gli altri stiano meglio di

Ho parlato dimesso e ve ne chiedo scusa. Posso tuttavia assicurarvi che da quando sono diventato vostro vescovo vi amo molto. Ed è con il cuore pieno d'amore che vi impartisco la Benedizione apostolica.

Dal discorso al clero romano del 7 settembre 1978

"Vogliamo ricordare alla Chiesa intera che il suo primo dovere resta quello dell'evangelizzazione; vogliamo conservare intatta la grande disciplina della Chiesa, nella vita dei sacerdoti e dei fedeli"

🖰 i soccorre, a darci forza nell'arigcup duo compito, il ricordo soavissimo dei Nostri Predecessori, la cui amabile dolcezza e intrepida forza Ci sarà di esempio nel programma pontificale: ricordiamo in particolare le grandissime lezioni di governo pastorale lasciateci dai Papi a Noi più vicini, come Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII, che con la loro sapienza, dedizione, bontà e amore alla Chiesa e al mondo hanno lasciato un'orma incancellabile nel nostro tempo tormentato e magnifico. Ma è soprattutto al compianto Pontefice Paolo VI, Nostro immediato Predecessore, che va il trasporto commosso del cuore e della venerazione. La sua morte rapida, che ha lasciato attonito il mondo secondo lo stile dei gesti profetici di cui ha costellato il suo indimenticabile pontificato, ha messo nella giusta luce la statura straordinaria di quel grande e umile uomo, al quale la Chiesa deve l'irraggiamento straordinario, pur fra le contraddizioni e le ostilità, raggiunto in questi quindici anni, nonché l'opera immane, infaticabile, senza soste, da Lui posta nella realizzazione del Concilio e nell'assicurare al mondo la pace, tranquiltitas ordinis.

Il Nostro programma sarà quello di continuare il suo, nella scia già segnata con tanti consensi dal grande cuore di Giovanni XXIII:

vogliamo cioè continuare nella prosecuzione dell'eredità del Concilio Vaticano II, le cui norme sapienti devono tuttora essere guidate a compimento, vegliando a che una spinta, generosa forse ma improvvida, non ne travisi i contenuti e i significati, e altrettanto che forze frenanti e timi-

de non ne rallentino il magnifico impulso di rinnova-

vogliamo conservare intatta la grande disciplina della Chiesa, nella vita dei sacerdoti e dei fedeli, quale la collaudata ricchezza della sua storia ha assicurato nei secoli con esempi di santità e di eroismo, sia nell'esercizio delle virtù evangeliche sia nel servizio dei poveri, degli umili, degli indifesi; e a questo proposito porteremo innanzi la revisione del Codice di diritto canonico, sia della tradizione orientale sia di quella latina, per assicurare, alla linfa interiore della santa libertà dei figli di Dio, la solidità e la saldezza delle strutture giuridiche;

- vogliamo ricordare alla Chiesa intera che il suo primo dovere resta quello dell'evangelizzazione, le cui nee maestre il Nostro Predecessore Paolo VI ha densato in un memorabile documento: animata dalla fede, nutrita dalla Parola di Dio, e sorretta dal celeste alimento dell'Eucaristia, essa deve studiare ogni via, cercare ogni mezzo, opportune importune, per seminare il Verbo, per proclamare il messaggio, per annunciare la salvezza che pone nelle anime l'inquietudine della ricerca del vero e in questa le sorregge con l'aiuto dall'alto; se tutti i figli della Chiesa sapranno essere instancabili missionari del Vangelo, una nuova fioritura di santità e di rinnovamento sorgerà nel mondo, assetato di amore e di verità;

 vogliamo continuare lo sforzo ecumenico, che consideriamo l'estrema consegna dei Nostri immediati Predecessori, vegliando con fede immutata, con speranza invitta e con amore indeclinabile alla realizzazione del grande comando di Cristo: Ut omnes unum sint, nel quale vibra l'ansia del suo Cuore alla vigilia dell'immolazione del Calvario; le mutue relazioni fra le Chiese di varia denominazione hanno compiuto progressi costanti e straordinari, che sono davanti agli occhi di tutti; ma la divisione non cessa peraltro di essere occasione di perplessità, di contraddizione e di scandalo agli occhi dei non cristiani e dei non credenti: e per questo intendiamo dedicare la Nostra meditata attenzione a tutto ciò che può favorire l'unione, senza cedimenti dottrinali ma anche senza esitazioni;

vogliamo proseguire con pazienza e fermezza in quel dialogo sereno e costruttivo, che il mai abbastanza compianto Paolo VI ha posto a fondamento e programma della sua azione pastorale, dandone le linee maestre nella grande enciclica Ecclesiam Suam, per la reciproca conoscenza, da uomini a uomini, anche con coloro che non condividono la nostra fede, sempre disposti a dar loro testimonianza della fede che è in noi, e della missione che il Cristo Ci ha affidata, ut credat mundus;

- vogliamo infine favorire tutte le iniziative lodevoli e buone che possano tutelare e incrementare la pace nel mondo turbato: chiamando alla collaborazione tutti i buoni, i giusti, gli onesti, i retti di cuore, per fare argine, all'interno delle nazioni, alla violenza cieca che solo distrugge e semina rovine e lutti, e, nella vita internazionale, per portare gli uomini alla mutua comprensione, alla congiunzione degli sforzi che favoriscano il progresso sociale, debellino la fame del corpo e l'ignoranza dello spirito, promuovano l'elevazione dei popoli meno dotati di beni di fortuna eppur ricchi di energie e

Dal radiomessaggio Urbi et orbi del 27 agosto 1978

Forse avrete notato che, già parlando ai Cardinali nella Cappella Sistina, ho accennato alla « grande disciplina della Chiesa » da « conservare nella vita dei sacerdoti e dei fedeli ». Su questo argomento parlò spesso il mio venerato Predecessore; su di esso mi permetto di intrattenermi con voi brevissimamente in questo primo incontro con confidenza di fratello.

C'è la disciplina "piccola", che si limita all'osservanza puramente esterna e formale di norme giuridiche. Io vorrei, invece, parlare della disciplina "grande". Questa esiste soltanto, se l'osservanza esterna è frutto di convinzioni profonde e proiezione libera e gioiosa di una vita vissuta intimamente con Dio. Si tratta - scrive l'abate Chautard – dell'attività di un'anima, che reagisce continuamente per dominare le sue cattive inclinazioni e per acquistare un po' alla volta l'abitudine di giudicare e comportarsi in tutte le circostanze della vita secondo le massime del Vangelo e gli esempi di

Quando il Vaticano bocciò Luciani: "Inadatto a fare il vescovo"

lbino Luciani si sentiva profonda-A mente e unicamente sacerdote. E questa missione sacerdotale portò con sé per tutta la vita, perfino quando venne eletto Papa della Chiesa cattolica universale. Scorrendo la sua biografia, si legge una serie incredibile di nomine e di chiamate a ruoli di responsabilità. Eppure nessuna delle tante nomine che monsignor Luciani ricevette nel corso della sua esistenza venne ad es- sere da lui cercata od anche solo desiderata. Il "piccolo" di Canale d'Agordo viveva anzi come una sorta di "pericolo" per la sua missione sacerdotale il richiamo a sempre nuovi incarichi. Per questo continuava a svolgere la sua azione di sacerdote con grandissimo entusiasmo e totale dedizione.

Negli anni che precedettero la sua ordinazione episcopale, ad esempio, si prodigava nella direzione spirituale di chiunque lo cercasse per essere seguito da lui o anche semplicemente accoglieva chi lo cercava anche solo per confessarsi. Luciani parlava a tutti e ascoltava tutti. Proprio nel confessionale esercitava con grande attenzione, scrupolo e amorevolezza il suo ruolo di guida e di consigliere spirituale. Non mancava nemmeno una grande attenzione ai giovani e agli impegni di carattere sociale: organizzava cineforum cittadini per i ragazzi di Belluno e promuoveva instancabilmente occasioni di incontro e di riflessione. In questo clima, maturò nella intenzione di monsignor Muccin il proposito di proporre don Albino per l'episcopato. E la Provvidenza, alla quale Luciani si è sempre affidato in tutte le scelte della sua vita, sembrò per un momento assecondare la sua ritrosia ad assumere incarichi di vertice. Il cammino di don Albino verso l'episcopato, infatti, venne fortemente e convintamente osteggiato da chi aveva il compito di giudicare il suo percorso con motivazioni spesso inconsistenti e addirittura puerili.

La richiesta di monsignor Muccin venne bocciata dal Vaticano perché Luciani appariva di salute malferma. Vennero mossi appunti anche sulla sua voce flebile e addirittura sul fatto che avesse in famiglia due sorelle disabili. La replica di Muccin non si fece attendere: veniva ricordato che negli ultimi anni Luciani non avesse mai avuto un solo giorno di malattia e che la voce flebile era un falso problema... visto che c'erano i microfoni! Con una punta di involontario umorismo, Muccin notò anche che a informare Roma della voce bassa di Luciani era stato il parroco di Canale, affetto da proverbiale sordità. Tuttavia il successivo processo informativo, sentiti tantissimi altri testimoni, appurò l'assoluta idoneità di Luciani all'episcopato. Tale idoneità giunse nel gennaio del 1957.

Qualche mese più tardi, il 28 ottobre 1958, venne eletto Papa il patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli, che prese il nome di Giovanni XXIII. Il cardinal Roncalli aveva conosciuto Luciani e soprattutto si fidava di monsignor Bortignon, che era stato suo apprezzato e fedele collaboratore. Si racconta che quando venne prospettata al nuovo Papa la questione della nomina del vescovo di Vittorio Veneto, emersero sul nome di Luciani le consuete questioni legate alla salute cagionevole, all'aspetto di messo, alla voce flebile e perfino alla sua statura non elevata. Giovanni XXIII respinse tutte le perplessità avanzate e in particolare quella sulle cattive condizioni di salute di Luciani con una battuta fulminante: "E vorrà dire che morirà vescovo!'

Sarà proprio il "Papa buono" a consacrare il nuovo vescovo nella Basilica di San Pietro il 28 dicembre del 1959: "Mi aveva scelto lui stesso – ricorderà il futuro Papa - dopo aver sentito di me da parte di S.E. Bortignon e Muccin: sperava che sarei riuscito bene a Vittorio Veneto".

Pubblichiamo un estratto de "Il sorriso del Papa. La vita di Albino Luciani e i trentatré giorni di Giovanni Paolo I". Il libro, scritto da Antonio Preziosi, è edito da San Paolo (288 pp., 22 euro)